

**MONDIALITÀ** Antonia Bianchessi e l'esperienza nel "Villaggio" in Tanzania che ospita orfani e piccoli abbandonati

# «Qui i bimbi ti riempiono il cuore di gioia»

di **Eugenio Lombardo**

Finirà che un giorno andrò io stesso. Del Villaggio della speranza, nei pressi di Dodoma, capitale della Tanzania, avevamo già scritto un paio d'anni addietro. Erano stati gli amici del gruppo missionario di Offanengo a parlarne, raccontandomi dell'impegno di don Vincenzo Boselli e di suor Rosaria Gargiulo, che dal nulla, letteralmente dal nulla, avevano saputo creare una struttura in grado di accogliere i bambini sieropositivi del posto, sino a quel momento vittime di abbandoni e destinati, il più delle volte, ad una fine atroce.

Oggi a questa bellissima realtà, meglio ancora, al primo motivo ispiratore di questa straordinaria opera, si accompagna una toccante e fiabesca leggenda. Pare che su una spiaggia dei dintorni si fosse abbattuta una violenta mareggiata e la battaglia fosse stata ricoperta di innumerevoli stelle marine. E che un bambino si fosse adoperato per restituirle al mare. Una ad una.

Ma le stelle erano centinaia di migliaia, ed un anziano del villaggio aveva redarguito il piccolo: non ce la farai mai a salvarle, gli aveva detto. Il bambino, noncurante della sfiducia, gli aveva fatto osservare che anche solo una di quelle stelle restituita al mare avrebbe potuto continuare a vivere. Ed il vecchio, persuaso della bontà di questo ragionamento, si era impegnato nell'aiutarlo.

Così è stato per i bambini: aiutarne uno o alcuni avrebbe comunque fatto la differenza rispetto al nulla. Don Vincenzo e suor Rosaria sono stati encomiabili, e poi si sa che la fortuna aiuta gli audaci: tante realtà locali, a cominciare dal paese bresciano Bagnolo Mella, luogo di origine di don Vincenzo, si sono rese disponibili nel sostenere il Villaggio; il passaparola ha funzionato: si sa che c'è bisogno, ci si informa su cosa possa occorrere e su come rendersi utili, e si va.

Da un pozzo ed una stalla si è arrivati a costruire un villaggio moderno ed attrezzato, con casette per l'accoglienza di famiglie, scuole, laboratori, e diverse altre strutture ricettive, stalla per le



Il merito di don Vincenzo e suor Rosaria: hanno salvato bambini destinati a una fine atroce



Antonia Bianchessi, al centro, con don Vincenzo Boselli e suor Rosaria Gargiulo al Villaggio della speranza

bovine, porcilaie, appezzamenti di terra destinati a coltivazioni ed orti.

Gli amici cremonesi si sono più volte dati da fare, e di recente Antonia Bianchessi, Antonio Riboli, Claudio, Sergio, e due ragazze del comprensorio di Casalasco, Noemi e Giorgia, hanno fatto un viaggio per sostenere ed aiutare nei bisogni e nelle necessità del villaggio.

Antonia Bianchessi ha vissuto con grandissima trepidazione già prima della partenza l'emozione di questa esperienza: «Insomma, lei mi capirà: giunta ad una certa età non pensavo più di vivere sul campo, in prima persona, un'esperienza missionaria così toccante, è stato il mio un coinvolgimento intenso e c'è una cosa che non ho mai confidato a nessuno, ma se vuole a lei la dico, perché la conosco e so che saprà spiegare bene le mie parole».

**Grazie per la fiducia, Antonia.**

«Vede, io da lì non mi sarei più spostata. Veramente, non sarei più voluta ripartire. Ma questa è un'età in cui si può ancora fare qualcosa, si può essere utili, servire ad una causa, ma quella in cui si deve essere assistiti e curati è già prossima, e allora non avrei voluto costituire un peso per nessuno. E poi le cure mediche meglio farle in Italia, con tutto che noi ci lamentiamo sempre del nostro sistema sanitario...».

**Di cosa in particolare è rimasta colpita?**

«Il Villaggio della speranza è una

realtà autosufficiente, ma va compreso dalla sua origine e dalla motivazione originaria per cui è stato fondato, anzi da prima ancora di quella».

**In che senso, da prima ancora?**

«Qui i bambini sieropositivi erano abbandonati a se stessi: il più delle volte erano orfani di pochi mesi, lasciati nei pressi delle discariche, destinati a morte certa, non tanto per la malattia ma per l'incuria, la denutrizione ed il loro abbandono».

**Don Vincenzo e suor Rosaria cominciarono a prendersene cura.**

«Sa qual era il loro primo ed unico fine, inizialmente? Assicurare ai piccoli una morte dignitosa, nel conforto amorevole di un'assistenza. Eppure questi bambini si aggrappavano alla vita: cominciarono così le prime cure, la possibilità di un'assistenza che non facesse degenerare la sieropositività».

Occorreva dare delle vere e proprie famiglie a questi bambini e così furono chiamate delle coppie, magari già con figli propri, che vivevano nella foresta vicina: grazie a loro sono state realizzate



L'asilo è dedicato a Papa Wojtyła che fu il primo a credere nel progetto facendo una donazione

**Perché era lui Papa nel periodo iniziale della costruzione del villaggio?**

«Soprattutto perché, coinvolto con una lettera scritta di proprio pugno da suor Rosaria, fu il primo a credere in questo progetto, offrendo una prima donazione».

**Come ha trovato don Vincenzo?**

«È una persona che non conosce pause. Un giorno mi ha chiesto se lo volessi accompagnare al mercato rionale. Segue tutti gli aspetti del Villaggio ed è operativo 24 ore al giorno e, deve credermi, non è un semplice modo di dire».

**Cosa in particolare si è portata dietro di questa esperienza?**

«I bambini, che sono di una vivacità incontenibile. Lei mi dirà: come tutti quelli della loro età. Può darsi. Ma le assicuro che questi bambini hanno una gioia di vivere che commuove. Mi chiedo che sorte sarebbe toccata loro se non avessero avuto il Villaggio ad accoglierli. Non c'erano altre alternative, capisce cosa voglio dire? Erano meravigliati dal mio telefonino: se lo contenevano per scattare le fotografie. Poi hanno scoperto anche il modo di cancellarle, e involontariamente hanno finito anche per eliminarne alcune che invece avrei voluto tenere. Ma era impossibile farsi obbedire, vi riusciva una sola persona: suor Rosaria!».

**Carismatica?**

«Severissima. Ha in pugno il Villaggio, grazie a lei non c'è una sola foglia fuori posto, non svolazza una carta lungo i viali: quando invita i bambini a tornare a casa nel giro di un paio di minuti si volatizzano tutti. A questa severità accompagna però una generosità senza limiti, si spende interamente. E lei, piuttosto, mi dica: lei?».

**Io cosa, Antonia?**

«Quando vuole andare in Tanzania? Le ripeto: è un'esperienza che consiglio a tutti. Lei deve andare, conoscere don Vincenzo e suor Rosaria, addentrarsi nella storia e nel significato più profondo del Villaggio, per poi raccontare tutto ai lettori del suo giornale. Tornerà diverso, mi creda. Quei bambini riempiono il cuore di felicità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Oltre alle cure viene data la possibilità di frequentare la scuola, tutte le classi prima dell'Università

le prime case famiglia, oggi abitate anche da una decina di bambini. Sono stati realizzati nuclei familiari allargati, un piacere vedere la profondità di questi legami».

**Il passaggio successivo?**

«Aspetti, mi faccia completare questo aspetto relativo alla sieropositività: oggi al Villaggio della speranza si sono acquisite così importanti competenze, anche grazie ai medici italiani che hanno fornito il loro supporto professionale, che qui vengono svolte delle cure preventive sulle donne sieropositive, tanto che i nascituri evitano di contrarre il virus e nascono sani. Non trova meraviglioso tutto ciò?».

**Certamente.**

«Quindi cosa si offre ai piccoli? Ovviamente la possibilità di frequentare la scuola materna, poi la primaria e, per fargliela breve, il Villaggio vanta le classi sino all'ultima, quella precedente l'ingresso in Università».

Ma sa qual è stata la chiave di volta vincente di questo progetto scolastico? Gliela dico io: don Vincenzo e suor Rosaria hanno fatto in modo che queste classi fossero aperte a tutti, anche agli studenti della vicina città, figli delle famiglie di tanzaniani bene per intenderci. Insomma, non si è creata alcuna forma di ghettizzazione: la sieropositività non è stata una barriera, ma una contingenza che non esclude la convivenza comune, come invece era vent'anni prima. Lo sa che il plesso dell'asilo è dedicato a Papa Wojtyła?».